

## Dalla prima

### Mancano posti

L'attenzione dell'editoriale era puntata sul calo delle iscrizioni ai licei e delle immatricolazioni all'università. Il calo andrebbe visto con preoccupazione: secondo Pascuzzi, il pericolo è che si affermi un modello di società dove solo i figli delle famiglie benestanti accedono all'istruzione universitaria. Vorrei esporre brevemente un punto di vista diverso.

Anzitutto, se leggiamo i dati con attenzione, scopriamo che l'emorragia di immatricolazioni all'università, denunciata recentemente dal Consiglio universitario nazionale, è una notizia vera solo a metà. È vero che le immatricolazioni sono scese da circa 338.000 studenti nel 2003 a 280.000 nel 2012. Basta tuttavia allargare di poco lo sguardo per scoprire che nel 2000 erano pari a 284.000, cioè molto più basse che nel 2003 e di fatto identiche al livello attuale. L'emorragia di iscrizioni all'università, dunque, esiste solo se assumiamo come termine di paragone il 2003, anno in cui si verificò uno straordinario picco di immatricolazioni.

Cosa ha prodotto l'eccezionale esplosione di matricole tra il 2000 e il 2003? Gli addetti ai lavori non hanno dubbi: la riforma universitaria, attuata nel 2001, che ha introdotto il modello del 3+2. Ciò suggerisce che il calo delle immatricolazioni, iniziato nel 2004, va letto in modo diverso da come suggerisce Pascuzzi. Dopo gli entusiasmi iniziali, le famiglie hanno cominciato a guardare con cre-

sciente scetticismo alla grande promessa dell'università del 3+2, ossia la possibilità di arrivare alla laurea in soli tre anni. È emerso chiaramente che molte lauree triennali sono poco spendibili nel mondo del lavoro e che la «vera» laurea è quella che ne richiede cinque.

I dati Almalaurea lo mostrano chiaramente: molte lauree triennali deboli, come Lingue o Scienze della formazione, oggi non assicurano stipendi migliori di quelli percepiti da un diplomato di un istituto tecnico. Sarà forse anche per questo che le famiglie cominciano a guardare con maggiore interesse gli istituti tecnici e con minore entusiasmo l'università?

Il problema che dovrebbe preoccuparci non è il calo delle immatricolazioni. È la drammatica incapacità dell'economia italiana di creare lavori da laureato. Diversi studi recenti mostrano che la quota di occupazione qualificata ha smesso di crescere in Italia ormai da parecchi anni, ben prima della crisi. Se mettiamo insieme la stagnazione occupazionale con l'esplosione di laureati stimolata dalla riforma del 3+2, il risultato è evidente: la laurea triennale è svalutata dal mondo del lavoro e la competizione sociale si sposta sul conseguimento delle lauree magistrali, più lunghe e quindi più costose. Ecco cosa mette in crisi la funzione di «ascensore sociale» delle università.

**Carlo Barone**,  
ricercatore e docente  
del Dipartimento di  
Sociologia e ricerca sociale  
Università di Trento,  
carlo.barone@unitn.it

### Merito e talenti

Una premessa sui dati delle immatricolazioni. È vero ciò Barone scrive, ma corrisponde a quanto spiegato nel documento del Consiglio universitario nazionale da me citato che per necessità di spazio ho dovuto riassumere.

Nel mio articolo muovevo da alcuni dati recenti solo per ricordare un'idea che dovrebbe guidarci tutti: il merito può affermarsi davvero solo se al talento di ciascuno è concessa l'opportunità di emergere. Tale idea è vanificata da un cattivo uso del concetto di meritocrazia.

Al tema Carlo Barone dedica convincenti riflessioni nel volume «Le trappole della meritocrazia» (Mulino, 2012) che condivido in larga parte. Ad esempio quando afferma (pagina 199): «Le competenze e le prestazioni di ciascun individuo dipendono da un processo di apprendimento continuo che inizia sin dai primi mesi di vita e che è profondamente radicato nell'ambiente familiare. Dunque, se premiare il merito significa premiare le competenze migliori, allora una società meritocratica è tranquillamente compatibile con il perpetuarsi di gravi iniquità sociali (...) Occorre trattare il talento come un patrimonio collettivo che va valorizzato affinché tutti, inclusi gli individui meno talentuosi, possano beneficiarne».

Mi fa paura lo scenario di una riduzione degli accessi all'università perché vedo que-

st'ultima non solo come luogo destinato a formare persone che «facciano lavori da laureato», ma soprattutto come luogo dove si acquisiscono strumenti critici di lettura della realtà più sofisticati, indipendentemente dal fatto che qualcuno sia disposto a pagare poco o molto le relative competenze. Soprattutto quando quegli strumenti vengono di fatto acquisiti da ben specificate persone, mentre paiono una chimera per altri.

Ho scritto l'editoriale pensando a un mio compagno delle medie che spesso parla di meritocrazia. Era un vero genio in matematica. Intuiva subito la soluzione di ogni problema. Poi si abbandonava alla pigrizia: per lui era un peso scrivere tutti i passaggi necessari per dimostrare la soluzione. E nelle altre materie studiava il minimo indispensabile. Si comportava come se conoscesse il destino che lo aspettava. Infatti, figlio di accademici, qualche lustro dopo ha occupato, a seguito di regolare concorso ovviamente, la cattedra universitaria che era stata del padre. C'era da scommettere che se solo avesse voluto, facendo prevalere l'ambizione sulla sua proverbiale indolenza, sarebbe certamente diventato sindaco, ministro o quant'altro.

Insieme a noi, in classe c'erano tanti altri ragazzi e ragazze. In alcuni si vedeva l'impronta inconfondibile del talento. Ma si sono persi per strada. Solo perché provenivano da un'altra strada.

**Giovanni Pascuzzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA